

Educare
di Paola Zampieri

Perché i giovani scelgono la fede ma non la Chiesa



Foto di archivio

Si sono svolti giovedì 8 febbraio 2024 gli incontri periodici dei docenti della Facoltà teologica del Triveneto divisi per aree di insegnamento. Teologi e filosofi hanno ospitato Paola Bignardi, che ha anticipato i risultati della ricerca sui "giovani in fuga", svoltasi nel 2023 e che sarà pubblicata a fine marzo con il titolo "Cerco dunque credo?", a cura di Paola Bignardi e Rita Bichi per Vita e Pensiero. L'indagine, a cui ha collaborato anche la Facoltà teologica del Triveneto, è promossa dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo di Milano. Paola Bignardi ha sintetizzato i risultati della ricerca in dieci punti, concentrando l'attenzione su due di essi: le diverse tipologie di allontanamento e la trasformazione dell'esperienza della fede in spiritualità.

Tra i partecipanti all'indagine c'era don Stefano Didonè che ha rappresentato la Facoltà teologica. Il sacerdote sottolinea come per la maggior parte degli intervistati la presa di coscienza del proprio allontanamento dalla Chiesa avvenga tra i 16 e i 17 anni. «La pratica religiosa spesso è stata abbandonata anche prima, in genere dopo la cresima, ma è solo dopo qualche anno che diviene una scelta esplicita e consapevole. È molto significativo che alcuni di loro si siano allontanati dagli ambienti ecclesiali dopo essere stati impegnati nelle parrocchie come educatori o capi scout, dunque con responsabilità educative e organizzative». «Dopo l'abbandono l'esperienza di fede diventa "spiritualità", intesa in molti modi, come, ad esempio: un viaggio alla ricerca di se stessi, avere

un centro, farsi delle domande, fare spazio all'ascolto dell'ignoto, fare introspezione. I giovani parlano per immagini, non per concetti». «Una ragazza - scrive - si rappresenta con un'immagine efficace: "Mi sento come in una stanza buia in cerca dell'interruttore". Un altro descrive così il suo abbandono della Chiesa, ma non della fede: "Non mi ritengo ateo, non mi ritengo una persona che non crede più in Dio, che non ha un lato spirituale; semplicemente non penso che quello sia il mio modo di pregare, di essere parte, di dimostrare il mio lato spirituale, perché è una cosa che io vivo più come una cosa individuale, più come una cosa relativa a me e non a un gruppo di persone. Alla fine, mi ritrovavo sempre a ripetere le solite preghiere un po' a pagaglio perché tutti lo dicevano e a

non crederci davvero». «Le narrazioni dei giovani esprimono una metamorfosi del credere, cioè una trasformazione dell'esperienza religiosa in navigazione solitaria, una fede molto intima e sostanzialmente personale, a tratti individualistica - riporta Didonè». Di queste diverse trasformazioni dell'esperienza della fede in spiritualità ne sono state evidenziate in particolare tre: interiorità, natura e connessione. «L'esperienza di "connessione" - aggiunge - si pone agli antipodi della religione istituzionale perché la Chiesa, dicono questi giovani, fa come "da filtro" e non permette di sperimentare il legame in quanto troppo rigida, perché in essa è già tutto preconstituito». Questa accurata esplorazione nel mondo giovanile, realizzata a dieci anni dal volume "Dio a modo mio"

(2013), conferma che è in atto un mutamento antropologico molto profondo. «Le trasformazioni in atto nel modo di vivere l'umano rendono sempre più necessario il superamento dello schema interpretativo Chiesa-mondo, tipico delle costituzioni conciliari, a favore di un approccio più antropologico alle questioni religiose, intese come rapporto diretto tra Vangelo e uomo. Tale spostamento si colloca nel quadro generale del processo di reinterpretazione del cristianesimo nell'attuale contesto culturale e sociale e lascia aperte molte domande. «Di fatto - conclude Didonè -, con le varie forme di "allontanamento" i giovani chiedono alla Chiesa una maggiore affidabilità e coerenza con l'originaria esperienza evangelica. Sperando che non sia ormai già troppo tardi».

Siamo abituati a pensare alla Quaresima come ad un tempo triste di penitenza e rinuncia, questa interessante riflessione ribalta prospettiva: è occasione di rinascita

La primavera di ogni cristiano

DI ELIDE SIVIERO

Quando ero bambina, avevo un'immagine tetra e malinconica della Quaresima. Fra ragazzi ci si diceva: «Sei triste come una Quaresima!» e questo ci fa comprendere cosa a livello istintivo evoca questo termine. Da un punto di vista etimologico, Quaresima deriva da quadragesimus - "quarantesimo" - e significa propriamente "quarantesimo giorno (prima di Pasqua)". Indica una quantità, un periodo. Più interessante, invece, è la trafilata etimologica dell'equivalente inglese Lent, abbreviazione della forma arcaica *lenten* da connettersi con long "lungo": ebbene, ho scoperto che il suo primo significato è "primavera", con probabile riferimento all'allungamento delle giornate proprio della stagione primaverile. Questa è un'etimologia esclusiva dell'inglese, ma è davvero una grande risorsa per comprendere questo tempo dell'Anno liturgico. È il tempo della primavera della Chiesa! Esso era nato per i catecumeni: un periodo di ritiro e di preghiera più intensa, in cui il catecumeno poteva inoltrarsi nella contemplazione del Mistero pasquale per poter accogliere il dono dell'incontro con Cristo nei sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia. I neofiti, letteralmente "nuovi germogli", sono proprio il segno di questa primavera che esplosa nei sacramenti pasquali. La Colletta del mercoledì delle ceneri dice: «O Dio, nostro Padre, concedi, al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male». Si afferma che la penitenza è un'arma per combattere contro il maligno; essa consiste nel rinnovamento dato dai tre cardini di questo tempo: il digiuno, la preghiera, la carità. Il digiuno non è semplice rinuncia.

Il Vangelo ci dice che dev'essere accompagnato da gesti importanti di giustizia, solidarietà e carità. Nel Vangelo di Luca, Gesù dice ai discepoli: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno» (Lc 5, 34-35). Solo entrando nel mistero dello "Sposo che sarà tolto" potremo comprendere l'atto del digiuno, per renderlo un segno che ci permette di partecipare al dolore di chi soffre, come nel caso di chi vive il dramma della guerra o della malattia.

I cristiani non sono dei fachiri che mostrano capacità straordinarie di rinuncia. Il digiuno esteriore deve essere accompagnato da un atteggiamento interiore di conversione, cioè di condanna e di distacco dal peccato e di tensione verso Dio. Digiunare è dichiarare qual è l'unica cosa necessaria, qual è l'Unico di cui abbiamo davvero fame, prendendo le distanze dalle cose futili. Se la sazietà rischia di renderci insensibili agli appelli di Dio e alle necessità dei fratelli,

li, avere fame ci permette di aprire spazi di risonanza alla voce dello Sposo. Così preghiera, digiuno e carità ci apriranno la strada per una costante conversione a Dio. Il digiuno per invocare la pace è un modo per unirli alla preghiera e alla generosità, e non essere indifferenti alla tragedia che stiamo vedendo: la guerra in Ucraina, in Palestina e in molte altre parti del mondo.

Ma è dall'orazione della prima domenica di Quaresima che comprendiamo qualcosa di ancor più fondamentale di questo tempo: esso non è solo un cammino di preparazione alla Pasqua, ma è un segno sacramentale che prefigura e contiene, quasi anticipandolo, il mistero pasquale di Cristo che ci spinge alla conversione. Nella Liturgia quaresimale, i catecumeni, ma anche ogni battezzato, incontrano il mistero della Pasqua del Signore scoprendolo nella Scrittura e nei riti. Infatti, come tutta la Scrittura si riferisce a Cristo (come scrive Ugo da San Vittore), così tutta la liturgia non fa altro che celebrare sempre il Mistero pasquale di Cristo, morto e risorto.

La Colletta recita: «O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero pasquale di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita». La conversione a cui siamo chiamati, e a cui la Quaresima ci invita, è proprio conoscere e aderire al Mistero pasquale.

La Quaresima è un tempo di speranza che ci ricorda il significato della vita umana: entrare nella sfera divina, rinascere dall'acqua e dallo Spirito, vivere una liberazione totale che porti alla divinizzazione dell'uomo. Una nuova primavera per ciascuno di noi.



«Un tempo per inoltrarsi nella contemplazione del Mistero pasquale e accogliere il dono dell'incontro con Cristo» (TOMOKO UJI/Unsplash)

La medicina più importante è la compassione

Domenica scorsa, Giornata del malato, Pavanello ha celebrato nella cappella dell'Ospedale di Trecenta

Nel pomeriggio di domenica scorsa nella cappella dell'Ospedale di Trecenta il vescovo Pierantonio Pavanello ha presieduto l'Eucarestia nella Giornata mondiale del malato. A celebrare anche alcuni sacerdoti. «Abbiamo bisogno di questo momento - ha sottolineato il presule nell'omelia tenuta di fronte ad operatori sanitari, pazienti e altri fedeli -, perché rischiamo di dimenticarci di chi è ammalato e anche di chi se ne prende cura. «Nell'episodio riferito dal Vangelo di Marco, il lebbroso infrange la legge e si avvicina a Gesù: egli manifesta non solo il suo desiderio di essere guarito dal male fisico, ma anche il bisogno di essere in relazione, di rompere il suo isolamento. Gesù accoglie questo desiderio. Lo capiamo dalla modalità con cui compie il miracolo: non si limita a una parola, ma pone anche un gesto che è altamente significativo: "Tese la mano e lo toccò". (...) «A questo punto - ha proseguito Pavanello - possiamo cogliere in tutta la sua importanza l'invito

del Papa nel suo messaggio per questa Giornata del malato: "La prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri - familiari, amici, operatori sanitari -, col creato, con sé stesso. È possibile? Sì, è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada". «È un richiamo che oggi, rispetto al passato, assume una valenza tutta speciale: i progressi della medicina e i mezzi che la scienza ci mette a disposizione, - la conclusione - sempre più orientano l'attività sanitaria in una prospettiva "tecnica", che rischia di portarci a dimenticare l'aspetto umano della cura. Il mio augurio e la mia preghiera per ammalati e per tutti coloro che se ne occupano nelle nostre strutture sanitarie, è che ci sia sempre spazio e attenzione per quella terapia di valore incommensurabile che è la "compassione", cioè partecipare e condividere la sofferenza del prossimo. (M.S.)



La cappella dell'ospedale di Trecenta

Un cammino di liberazione per tutta l'umanità

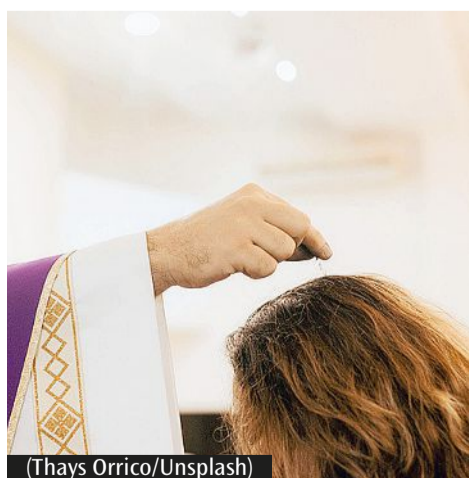
«Nella lingua greca, in cui sono stati scritti i testi del Nuovo Testamento, troviamo due vocaboli diversi per indicare il tempo: kronos e kairòs. Non sono due sinonimi, ma esprimono due modi diversi di guardare al tempo: c'è infatti un tempo, kronos, che corre e sembra schiacciarsi con l'incalzare di eventi, di impegni, di messaggi che ci raggiungono e ci confondono, ma c'è anche un tempo, kairòs, per assaporare la vita e scoprirne il senso nascosto. È cominciata così l'omelia del vescovo nel mercoledì delle ceneri. La riflessione è poi proseguita: «La Quaresima appartiene a questa seconda

dimensione: è infatti un kairòs, un'occasione, che ci è donata per riappropriarci della nostra vita e per dare ad essa un orientamento verso la libertà. I quaranta giorni che precedono la Pasqua, infatti, ricordano un percorso di liberazione: i quarant'anni del popolo ebreo nel deserto per passare dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della Terra Promessa, ma anche i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto per sconfiggere le tentazioni di Satana e giungere alla libertà dei figli di Dio». «Il testo di Gioele che abbiamo ascoltato nella prima lettura - il richiamo alla scrittura - ci ricorda che il cammino di

liberazione che ci viene proposto non è solamente individuale, ma è il cammino di un popolo: "Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne...". Dovremmo anche noi recuperare questa dimensione comunitaria della Quaresima. Non siamo chiamati solo a convertirci come singoli individui, ma anche come popolo: non è in gioco infatti solo la nostra personale salvezza, ma la salvezza dell'umanità». «Anche oggi, - ha continuato il presule - come ai tempi dell'Esodo, l'umanità intera è schiava e ha bisogno di liberazione, anche se sembra essersi assuefatta a questa condizione e fa fatica a sentire

il desiderio della libertà. Come dice papa Francesco nel suo messaggio per la Quaresima: "Il cammino quaresimale sarà concreto se, riascoltandole, confesseremo che ancora oggi siamo sotto il dominio del Faraone. È un dominio che ci rende esausti e insensibili. È un modello di crescita che ci divide e ci ruba il futuro. La terra, l'aria e l'acqua ne sono inquinate, ma anche le anime ne vengono contaminate. Infatti, sebbene col battesimo la nostra liberazione sia iniziata, rimane in noi una inspiegabile nostalgia della schiavitù. È come un'attrazione verso la sicurezza delle cose già viste, a

discapito della libertà". «A questa umanità - l'affondo di Pavanello -, che non sente più il desiderio della libertà, Dio viene incontro per proporre un cammino di liberazione. La conclusione: «La Quaresima ci offre uno spazio in cui ascoltare la voce di Dio e metterci alla prova per saggiare il nostro cuore e far emergere il bisogno più vero e più profondo. Quanto è necessario oggi per l'umanità ritrovare la via della libertà, libertà dall'egoismo, dalla violenza, dal potere. Vivendo la Quaresima possiamo fare un servizio a questa umanità smarrita: possiamo segnare la strada del ritorno a Dio e ai fratelli». (B.C.)



(Thays Orrico/Unsplash)

Le parole del vescovo per il Mercoledì delle Ceneri: «Iniziano quaranta giorni per andare oltre ciò che ci rende schiavi»